

Il ritorno del re di Gioia Tauro. «Ora sono qui e comando io»

Reggio Calabria. Soldi e potere e al centro di tutto doveva tornare a esserci lui. Pino Piromalli, come emerge dalle carte dell'inchiesta, era furente contro il presunto "lassismo" dei fratelli Gioacchino e Antonio, che per paura del carcere avevano assunto un ruolo troppo defilato e fatto fare passi indietro al clan nel controllo del territorio e della attività economiche: chi passa da Gioia Tauro deve pagare; e ce l'aveva soprattutto con suo nipote Gioacchino, che si sarebbe appropriato della maggior parte degli introiti illegali della cosca. «La fotografia che restituisce la presente indagine è che i fratelli maggiori di Pino – si legge nelle carte – avevano sempre mantenuto un ruolo attivo nelle dinamiche associative, acquisendo sistematicamente i proventi illeciti che dovevano, secondo regola mafiosa, essere divisi tra i tre fratelli Gioacchino, Antonio e Giuseppe, ma soprattutto si evidenzia che i primi trattenevano, indebitamente, anche la quota spettante al fratello detenuto. Tuttavia, la forte preoccupazione di incappare nelle maglie della giustizia aveva portato Gioacchino cl. 34 e Antonio cl. 39, pur non dismettendo il proprio ruolo di capi, ad evitare eccessive esposizioni finendo per mortificare l'autorevolezza stessa della cosca, che inevitabilmente doveva passare per una presenza effettiva, visibile e percepibile dei capi sul territorio». Allo stesso modo e, dunque, «con la medesima ingordigia... aveva guidato la cosca Gioacchino Piromalli cl. 69, figlio di Antonio cl. 39...». Gli inquirenti parlano di «risentimento nei confronti dei fratelli, che «sembrava sfiorare il sentimento di odio, quando Piromalli rilevava che le mancanze "mafiose" addebitabili al nipote Gioacchino cl. 69., attuate nei suoi confronti, erano state avallate proprio dal fratello maggiore...». Ma ciò che più angustia Piromalli era la constatazione che personaggi come... «suo nipote Gioacchino... che pure poteva sfruttare il nome del padre, avevano usato, per le attività criminali, il nome di Pino Piromalli, per giunta senza corrispondergli alcun profitto: "... ma faccia di buttana ora al.. o' longorio volevo dirgli "ma perché non dovevi parlare di tuo padre tu? e parlavi di me..." e se parlavi di me... che cosa mi hai corrisposto tu nipote?"». Allo stesso modo, il boss ci teneva a rivendicare la propria scelta di vita: «Durante un convegno tenuto nelle proprie campagne con i fratelli Domenico e Francesco Saverino, Giuseppe Piromalli consacrava, ancora una volta, la sua fedeltà alla 'ndrangheta e la sua operatività quale capo del sodalizio mafioso che, con ogni probabilità, l'avrebbe esposto a nuove misure cautelari (... "mio zio Peppino diceva chi nasce tondo non muore quadrato Pineddu"... So che questo mi porta all'arresto, no? Però se ho vissuto una vita in questa maniera, non posso cambiare vita!"). Piromalli manifestava tutto il suo disappunto per aver constatato che la cosca non era stata guidata con tenacia e autorevolezza mafiosa, per come evidenziato dalla circostanza che agli imprenditori "forestieri" era stato consentito di lucrare sul territorio gioiese ("se c'è... uno di Rizziconi, no?... gli ho detto "come si azzardano che qualcuno ha passato il limite di Gioia? a Gioia ci sono io... fino a che campano... il più brutto dei Piromalli, la... musica la cantiamo... la guidiamo noi..."».

Francesco Altomonte